

Messa: fare la comunione o fare comunione?

di p. ORIANO GRANELLA

Partecipare alla Messa senza «fare la comunione» ha poco senso, come non ha senso fare la comunione senza impegnarsi a «fare comunione» con Dio e con i fratelli

C'è voluto il Concilio Vaticano II per richiamare a tutti la realtà profondamente vitale dell'Eucarestia quale sacrificio conviviale della Nuova Alleanza.

Infatti nell'insistenza che dapprima si faceva sulla Messa come sacrificio e sulla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino (per cui si parlava più facilmente di «assistere» alla Messa, di «adorare» il Signore nel tabernacolo...) era passata in ombra l'altra realtà dell'Eucarestia, pure importante ed essenziale: essa è sì un sacrificio, ma un sacrificio conviviale, cioè una Cena, la Cena del Signore; quella stessa Cena da lui fatta con gli Apostoli e che ha lasciato a noi quale memoriale della sua morte e resurrezione: «Fate questo in memoria di me» (I Cor. 11, 24-25).

Non è che, dicendo questo, s'intenda svelare una cosa prima sconosciuta e neppure si voglia affermare che una visione ne ha soppiantata un'altra, ma piuttosto viene accentuato un aspetto particolare prima lasciato forse un poco in disparte.

Giusto è dire che la Messa è un sacrificio, la riattualizzazione del sacrificio del Calvario; giusto è affermare la presenza reale (nessuno si sognerebbe di negarla), ma l'attenzione è posta oggi sulla finalità intrinseca di queste verità: il sacrificio eucaristico, la presenza reale sono «per» la comunione di vita dei cristiani con Cristo Signore e tra di loro.

Ma vediamo un momento il sacramento dell'Eucarestia nelle sue significazioni. Per capire profondamente la realtà salvifica di un sacramento, è infatti essenziale «leggerne» il segno, giacché ad esso è legata l'opera salvifica di Cristo nella specificità che a quel se-

gno è propria.

Mi spiego: è sempre la salvezza e la grazia del Signore Gesù che viene data, ad esempio nel sacramento del Battesimo o del Matrimonio o dell'Eucarestia, ma evidentemente è una grazia particolare o meglio, un modo particolare di agire su di noi (di salvarci, cioè) che il Signore, mediante lo Spirito, opera nei diversi sacramenti. Se così non fosse, sarebbe stato sufficiente un unico sacramento, ripetuto nelle diverse circostanze della vita. Invece il Signore ha voluto che nella sua Chiesa esistessero vari sacramenti, proprio per indicarci che egli ci porta alla salvezza con interventi diversi e specifici, a seconda delle scelte di vita (come, ad esempio, nel Matrimonio e nell'Ordine sacro) o dei momenti di fede che noi stiamo vivendo (come, ad esempio, nella Penitenza e nell'Eucarestia).

L'Eucarestia va dunque «letta» nel suo significato liturgico, per meglio capire come il Signore intende operare in noi (e quindi promuovere la nostra risposta di fede e di impegno di vita) mediante quel «sacramento».

Proviamo dunque a «leggere»:

a) Noi vediamo del pane e del vino, posti su una tavola imbandita (altare - tovaglia): pane e vino sono gli elementi fondamentali di un pasto del nostro mondo mediterraneo. Si tratta quindi di una cena, di un pasto o convito. Questo è il primo elemento che emerge dalla prima e più immediata lettura.

b) Su questo pane e vino, Cristo, mediante il ministero del sacerdote, pronuncia quelle parole, le stesse da lui dette nell'ultima cena, che cambiano radicalmente il significato di quel pasto: è sì una *cena*, ma una cena in cui si fa memoria della sua morte e resurrezione; della sua vita data per la no-



stra salvezza.

Il pane e il vino diventano il Corpo e il Sangue del Signore; si opera, per il particolare intervento dello Spirito, quella che in modo tecnico è chiamata «transustanziazione». A questo punto, si aggiunge l'altro elemento importante: è un convito «sacro», una cena, in cui si fa memoria della Pasqua del Signore. Il Signore è presente nel pane e nel vino per significare il suo gesto di darsi a noi (sacrificio della sua vita). Infatti il pane è per essere mangiato e il vino per essere bevuto, e non perché semplicemente lo contempliamo e lo ammiriamo. Una presenza reale profondamente dinamica e dialogica: la sua presenza è nel pane e nel vino perché noi ci nutriamo di Lui, e riviviamo quindi nella nostra vita l'atto di amore e di obbedienza al Padre.

c) Il mangiare insieme indica però anche un'altra realtà profondamente umana: richiama il senso dell'amicizia, della fratellanza. L'essere uniti attorno alla stessa tavola è segno dell'appartenenza all'unica famiglia dei figli di Dio.

Oggi per noi, abituati ai ristoranti e ai «self-services», ove ognuno va, si siede, consuma il suo pasto ed esce senza particolari rapporti con gli altri commensali, questo segno può passare in second'ordine. Ma, per i popoli primitivi, il mangiare insieme era il segno

massimo della unità tribale e dell'amicizia verso l'ospite. Anche per noi invitare uno a cena in casa nostra mantiene questo significato, anche se in senso minore che presso questi popoli: non s'invita a cena il primo che si incontra per la strada.

Sostanzialmente, possiamo dunque dire che questo senso di amicizia, di rispetto e di amore, è rimasto anche da noi. Per l'Eucarestia, questo stesso significato ci viene richiamato dal fatto che essa è una Cena che noi consumiamo insieme, attorno alla stessa tavola, quale unica famiglia perché figli dello stesso Padre. Ci viene richiamata dunque la realtà di comunione con i fratelli, quale risultato concreto e impegnativo della nostra comunione con il Signore. Siamo tutti chiamati, quali fratelli, nella casa del Padre, per fare comunione con Lui e tra di noi, partecipando alla Cena che Egli ci ha preparato.

La Messa, quale convito sacro, da noi appena illustrata, ci apre una prospettiva carica di conseguenze non solo teologiche (si pensi allo stupendo parallelismo con la cena pasquale ebraica), ma anche esistenziali. Infatti, se la Messa è una Cena, la Cena del Signore, è limitarne il significato parlare semplicemente di «assistere» o «adorare», mentre è importante «partecipare» attivamente alla mensa della Parola e del Corpo del Signore. Non si va alla Cena per assistere, caso mai in modo annoiato, fermi in un angolo della chiesa, ma per prendere il proprio posto attorno alla stessa tavola, ove Cristo si offre a noi in cibo nel gesto sacrificale del suo dare la vita per noi.

Il «fare la Comunione» è anzitutto un gesto di comunione con Cristo Signore nel significato profondo dell'«essere presi dentro» dalla mistica realtà della sua morte e risurrezione, perché anche noi possiamo risorgere continuamente dalla morte che ci portiamo nel cuore per il peccato.

Ma è anche gesto di comunione con i fratelli: l'essere riuniti attorno alla stessa tavola, il nutrirci dello stesso Pane, Cristo Signore, significa riconoscersi come fratelli e amici, perché appartenenti alla stessa famiglia, la famiglia dei figli di Dio: gesto «impegnativo», per una reale comunione di vita con i nostri fratelli.

Solo con animo ottuso e radicalmente falso noi potremmo rimanere «chiusi» ai nostri fratelli: come è possibile, infatti, cibarsi di Cristo e quindi essere



strettamente legati a Lui nel suo gesto di dare la vita per noi, e rimanere chiusi nel nostro egoismo e tenerci la nostra vita, il nostro amore, le nostre cose solo per noi? È questa contraddizione, che purtroppo rimane in molti cristiani, anzi in ognuno di noi.

Purtroppo bisogna riconoscere che oggi, nelle nostre chiese, c'è molta gente che fa la comunione, ma troppo poca che fa «comunione di vita», che s'impegna cioè a tradurre nella propria vita, nei propri atteggiamenti di ogni giorno, il gesto sacrificale di Gesù, che dà la sua vita per la salvezza di noi tutti. In altri termini, significa coniugare in modo vero il verbo amare, sempre, con ogni persona: «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv. 15, 13). Ecco il senso profondo e reale del sacrificio del Signore: amare sino al punto di dare la propria vita per noi. E noi come possiamo vivere nell'Eucarestia tale grande mistero d'amore e poi rimanere chiusi, gretti, egoisti, menefreghisti?

È per questa celebrazione del grande amore di Gesù, che dovrebbe coinvolgerci profondamente, che l'Eucarestia è chiamata sacramento di carità, segno dell'unità dei figli di Dio (cfr. S.C. 47).

«Perciò — ci ricorda il Concilio —

la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, si nutrano alla mensa del Corpo del Signore e imparino ad offrire se stessi: e, di giorno in giorno, per mezzo di Cristo mediatore, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti» (S.C. 48).

L'Eucarestia manifesta dunque e realizza la missione di Cristo di riconciliare e riunire gli uomini con Dio e tra di loro. Nella comunione al Corpo di Cristo noi, che mangiamo il medesimo Pane, formiamo un solo corpo con Lui e tra di noi (cfr. I Cor. 10, 16-17).

Ma perché il sacramento non rimanga un gesto puramente rituale, noi tutti dobbiamo impegnarci perché questa comunione di vita con Dio e tra di noi, che lo Spirito Santo vuole costruire nei nostri cuori, non trovi l'ostacolo del nostro egoismo e della nostra indifferenza.

Cibarsi dell'Eucarestia e non sentirsi impegnati a crescere nell'amore e nell'unità con Dio e i fratelli è segno evidente che in noi vi sono degli ostacoli da rimuovere, una mentalità da cambiare, una conversione da operare.